

COLLANA DI
MANUALI
TURISTICI

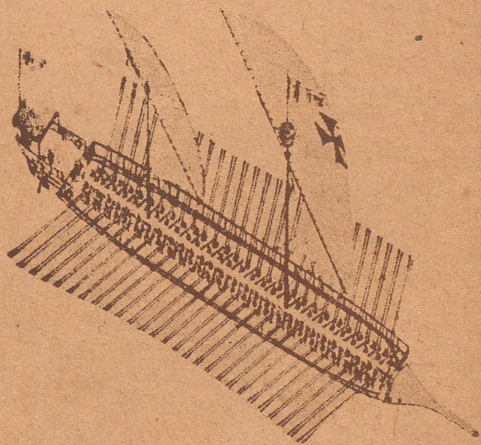
II

ARMANDO SCHIAVO

AMALFI

PROFILO STORICO

(CON 9 TAVOLE FUORI TESTO)



DIRETTA DAL
DOTT. GAETANO
MONTEFUSCO

UNIONE EDITORIALE D'ITALIA
ROMA - 1940 - A. XVIII E. F.

ENTE PROVINCIALE DEL TURISMO
● ALERNO
OMAGGIO

ARMANDO SCHIAVO

A M A L F I

P R O F I L O S T O R I C O

ROMA - UNIONE EDITORIALE D'ITALIA - 1940 - XVIII

FINITO DI STAMPARE NELLA TIP. CAMPANARI IL 9 AGOSTO 1940

Il Popolo d'Italia

— QUOTIDIANO —

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

DIREZIONE

TELEFONO N. 993
INTERCOMUNALE N. 027

Milano, li

Via Paolo da Cannobio, 35

18 ottobre 1934

Caro Signore

ho a Amalfi una grande visione
di mare, di cielo, di storia! Sono anch'io - pellegrino
scompinto - partito attraverso la rosta alta: ho affittato
all'albergo della duna; mi sono riproiettato nelle roste
peruse. Cultura "repubblicana" e imperiale e
amariniana. ho preso la strada dei Mulini e di
quella ora, non ho che il ricordo e la pre-
sente delle mistiche! Cara, cara, adorabile
Amalfi! Grazie, Signor Signore, delle affezioni
e di solidarietà e di simpatia. Salutate me, mio nome
tutti: fratelli amalfitani e per la più grande Italia
alata.

Mussolini

A M A L F I
PROFILO STORICO

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' AUTORE

LA VITA POLITICA (1).

Le origini.

Degli scrittori antichi, soltanto Strabone si occupa della costiera di Amalfi, di cui non menziona che Marcina. Nel silenzio delle fonti v'è un indizio della mancanza di paesi notevoli sul litorale amalfitano in quei tempi, che però dove-

(1) Le notizie contenute in questo capitolo sono state tratte principalmente dalle seguenti opere: « *Chronici Amalphitani* numquam antea editi fragmenta ab Anno Chr. CCCXXXIX, usque ad Annum MCCXCIV » in L. A. MURATORI, *Antiquitates italicæ*, tomus primus, Mediolani, MDCCXXXVIII, coll. 207-16. — MATTEO CAMERA: *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*; 2 voll., Salerno, 1876-81. — CARLO CARUCCI: *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*; Salerno, 1922. — *Studi sulla repubblica marinara di Amalfi*; Salerno, Spadafora, 1935 (a cura del Comitato per la « Celebrazione di Amalfi imperiale »); di tali

va essere costellato da ville (2), poderi e borgate.

La « *Chronica Amalphitana* » fissa nel IV secolo le origini di Amalfi e riferisce che alcune famiglie romane, su cinque navi, si diressero a Costantinopoli; ma, sorprese dalla tempesta nel mar Jonio, due sole imbarcazioni poterono resistere ed approdarono nei pressi di Ragusa. I superstiti, su navi ragusane, raggiunsero la Lucania, ove, in prossimità del fiume Molpa o Melfe, fondarono un minuscolo villaggio, chiamato, in seguito, Amalfi. Scarsamente fortificato, ma molto esposto alle incursioni dei pirati, esso fu

studi è in particolar modo notevole: *La crisi di Amalfi medioevale*, di ERNESTO PONTIERI. — *Enciclopedia Italiana*; voce: *Amalfi* (articolo scritto da Riccardo Filangieri di Candida).

Altre notizie sono state tratte da opere citate, di volta in volta, nel corso di questo studio.

(2) Una, che rimonta al I secolo dell'Impero (inizi II metà), è tornata alla luce nel 1932; la illustrammo in Roma nel 1938 al III Congresso nazionale di storia dell'architettura: un breve sunto della nostra relazione apparve in « *Palladio* » (1938, p. 227). Inoltre ved.: A. SCHIAVO, *La villa romana di Minori* in « *Palladio* » (1939, pp. 129-33); id. nel « *Giornale d'Italia* » (15-7-1939, p. 3); M. DELLA CORTE, *La villa romana marittima di Minori*, ivi (10-11-1939, p. 3).

ben presto abbandonato dagli *amalfitani* o *mel-fitani*, che, dopo avere soggiornato lungamente in Eboli, si trasferirono su quei monti ove, per opera loro, sorse Scala. Questi, però, se costituivano una naturale barriera difensiva, rendevano difficili gli scambi ed ostacolavano lo svolgersi di una vita dinamica; le popolazioni, allora, intuirono che sul mare avrebbero potuto tracciare le vie della ricchezza e, in parte, alle sue rive scesero e vi fondarono un paese, cui, in ricordo dell'antico villaggio lucano, diedero il nome — più tardi celebre in tutto il mondo — di Amalfi.

Per le ragioni stesse che stimolarono la fondazione del piccolo paese è da ritenersi che l'origine di questo e gl'inizi della sua vita marinara siano coevi. Dei suoi primi anni di vita non v'è traccia nei documenti; è ammissibile che sia stata caratterizzata da scambi con i paesi vicini. Neanche i primi fremiti della sua vita spirituale sono ricordati nelle carte antiche; la più lontana notizia del vescovado amalfitano è degli ultimi anni del VI secolo ed è contenuta in un'epistola di San Gregorio Magno : nel 596 era

vescovo di Amalfi Primanio, che morì il 612. Non risulta che avesse avuto dei predecessori, così come non si conoscono i nomi dei presuli succedutisi, dopo di lui, sulla cattedra amalfitana durante due secoli.

Essendo la città già sede vescovile nel VI secolo, è da ritenersi che vivesse da molti anni la sua vita spirituale e già avesse raggiunto in quel tempo notevole importanza : le origini di Amalfi possono, dunque, fissarsi sulla fine del V secolo.

Nulla si sa dell'organizzazione politica della città nei primi anni della sua esistenza; invece è noto che, tra il 783 ed il 785, fu assediata dal Principe di Benevento. Da tale assedio si deduce che Amalfi era una città fortificata. Essa aveva anche una flotta capace di misurarsi, come attesta la sua partecipazione, nell'812, con le navi di Gaeta, ad una battaglia sostenuta contro i saraceni per invito di Gregorio, pretore di Sicilia. Si noti che, a quell'invito, Antimo, Duca di Napoli, non rispose : segno, questo, d'indipendenza tra le due città marinare, le quali, però, erano sottoposte all'alta sovranità, sia pure apparente, dell'imperatore d'Oriente.

Verso un più ampio respiro.

Le vie del mare corrispondevano felicemente alle attitudini degli amalfitani, che dai traffici traevano grandi profitti. I quali destarono gli appetiti dei principi longobardi, che tentarono di soggiogare la città marinara, non tanto per estendere i propri territori, sebbene la propria sfera d'influenza, in virtù, specialmente, dei mercanti e dotare gli stati di un grande scalo, testa di ponte per l'Oriente, anzi saldo legame tra l'Oriente e l'Occidente.

Sicardo di Benevento, nell'836, assediò ed espugnò Amalfi e condusse a Salerno molti abitanti, sperando, riducendone il numero, di fiaccare la potenza : ma non godè della sua vittoria chè fu pugnalato dagli amalfitani, i quali costituirono in repubblica la loro città, al cui governo preposero due magistrati detti prefetturii, prima eletti per uno e poi per più anni dal popolo di Amalfi e da quello di Atrani riuniti in pubblico comizio. Inoltre, nell'840, mandarono le loro navi a Salerno per aiutare la città a liberarsi dal principato di Benevento. Per quell'aiuto, che fu efficace, essi si assicurarono la gra-

titudine del principe Siconolfo e, d'allora, gli amalfitani residenti in Salerno erano molto ben trattati da lui.

Per rendere sicure alle loro navi le vie del mare, gli amalfitani attaccarono i saraceni nell'846 e li vinsero; ma i loro rivali riapparvero tre anni dopo ad Ostia, ove gli amalfitani, chiamati da Leone IV, con gaetani e napoletani, al comando del famoso Cesaric, inflissero loro un'altra grave sconfitta.

Li combatterono prima, ma con essi si allearono poi : scopo della repubblica era il conseguimento della pace affinchè i suoi affari non fossero danneggiati. E, da alleati, amalfitani e saraceni combatterono, nell'872, all'isola del Salvatore, per invito dell'Imperatore Lodovico II, onde liberare l'arcivescovo Attanasio, chiuso in carcere dal Duca Sergio di Napoli.

Per premiare la condotta di Marino, prefetturio di Amalfi, e dei suoi uomini, fu dato alla repubblica il possesso dell'isola di Capri.

Nel 914, il prefetturio Mansone II, associando a sè, nel governo della repubblica, suo figlio Mastalo, instaurò il potere ereditario; e si ebbe,

quindi, la carica di giudice in sostituzione dell'altra di prefetturio. Mansone iniziò la serie dei giudici, cui la corte di Costantinopoli conferì il titolo di « Patrizio Imperiale »; la relativa dipendenza dall'Imperatore d'Oriente dava grandi vantaggi agli amalfitani, giacchè essi frequentavano i porti del levante da sudditi greci ed assicurava loro la sua tutela, qualunque fosse.

Nel 958, ucciso Mastalo II, Sergio fu creato Duca, iniziandosi una nuova fase della vita di Amalfi, che, non soltanto nei profitti dei traffici, ma altresì nello splendore della vita esteriore, gareggiava con Venezia, cui — per altro — era unita da cordiali relazioni.

I Duchi di Amalfi, come i Dogi della Serenissima, usavano scarpe, berretto e paludamenti rossi; con loro, Amalfi raggiunse le vette della potenza, da cui discese allorchè le lotte intestine e le invasioni subite ne ebbero minata la compagine.

Ed in quel tempo, Amalfi fu sempre presente nei maggiori avvenimenti, dominandone il corso con la sua potenza.

Agli amalfitani chiese aiuto Gisulfo I di Salerno contro Pandolfo II di Benevento e Giovanni III di Napoli, riuscendo a salvare i suoi domini. Però, dopo il passaggio di Ottone II, in Salerno scoppiò una rivolta, Gisulfo fu spodestato ed il Duca Mansone (III pel Camera, che calcola i due prefetturi di tal nome, I pel Filangieri), dominando gli uomini e gli eventi, attuò l'audace piano di sottomettere il principato di Salerno al ducato amalfitano (febbraio 981).

Quell'atto fu un segno, forse isolato, dell'imperialismo di Amalfi. Compiuto tempestivamente in un momento di generale disordine e destinato perciò ad essere ben presto privato di quei benefici acquistati senza strenua lotta e metodica preparazione, esprimeva l'imperiosa necessità di Amalfi d'assicurarsi una maggiore signoria in terraferma, per costituire un baluardo più vasto e saldo, più capace di opporre valida resistenza ai tentativi d'invasione e di assorbimento.

E, nel 983, mentre Adelferio, fratello di Mansone (III o I), usurpava il ducato di Amalfi,

i salernitani espellevano dalla loro città lo stesso duca, che, messo in prigione, ove rimase circa due anni, riebbe poi il ducato, mentre al principato di Salerno perveniva Giovanni II, figlio di Lamberto dei duchi di Spoleto.

Tra queste vicende turbinate, Amalfi accentuò i suoi lineamenti di importante paese di quel tempo : nel 987 la sede vescovile fu elevata a metropoli, mentre il duomo veniva ampliato con la costruzione di un'altra basilica a tre navi solidale con quella già esistente (3) e vari edifici venivano innalzati. Gli agglomerati urbani nei territori del ducato assunsero, allora, la fastosa impronta di cui ci sono pervenute tracce notevoli — valve bronzee, mosaici, ceramiche, oreficerie, avori, pitture, ornamentazioni magnifiche e complicate — le quali attestano in modo indubbio la prosperità e l'importanza raggiunte.

Gli amalfitani, che già nell'880 avevano aperto banche nel territorio di Roma, fin dallo stesso secolo X battevano moneta. Famoso è il tarì, d'oro o d'argento, così detto, come osservò

(3) Sull'argomento, vedasi: A. SCHIAVO, *Il Duomo di Amalfi*, in « *L'Arte* », aprile 1939, p. 89 e ss.

Domenico Schiavo, dalla « voce saracenică *Tarain* o caldea *Tarija*, che commercio, negozio e mercatura significano » (4). Gli ultimi tarì furono coniatî il 1321. Nello stesso secolo X, gli amalfitani già erano abili costruttori d'imbarcazioni.

Sintomi di decadenza.

Nei primi anni del 1000, si manifestò qualche segno delle cause che determinarono, più tardi, la decadenza e la fine della potenza marinara di Amalfi: una terribile mareggiata, nel 1013, distrusse alcuni edifici e navi.

Con lo sviluppo dei centri abitati, divenne anche causa di danni e, conseguentemente, di decadenza la natura del suolo, costituito da rocce i cui sali facilmente si disciolgono nelle acque piovane, provocando frane e scoscendimenti.

A tali fattori naturali di decadenza, si aggiunsero ben presto anche i politici, causati da discordie e rivalità tra le famiglie, di cui alcune

(4) CAMERA, I, p. 176.



AMALFI — La Cattedrale.

(fot. E.N.I.T.)



AMALFI — Chiostro del Paradiso: la Crocifissione (XIV sec.).

⟨fot. Samaritani⟩

erano in relazioni con potenti nemici del ducato, ai quali, dietro promesse di ricompense, offrivano il loro aiuto in eventuali imprese contro Amalfi.

Mansone (IV o II), cui, nel 1034, si era associata sua madre nel governo, facendosi chiamare « *ducissa et patricissa* » Maria, fu così vinto da Guaimario V, che, nell'aprile del 1039, conquistò Amalfi, poi Sorrento ed infine Gaeta (1040).

Il Principe di Salerno era riuscito, quindi, a porsi a capo di ricchi ed importanti territori, costituendo uno stato esteso in terraferma e potente sui mari. *La cort soë* — riferisce Amato (5)

(5) *Storia de' Normanni* di AMATO DI MONTECASSINO, volgarizzata in antico francese; ed. a cura di Vincenzo de Bartholomaeis (tra le fonti per la storia d'Italia edite dall'Istituto Storico Italiano); Roma, 1935; p. 102.

Il vero titolo di quest'opera è: *Historia normannorum*. Di essa si possiede soltanto una traduzione in francese del XIV secolo, dal titolo: AIMÉ, *Ystoire de li Normant*, fatta ad iniziativa del traduttore, cui il conte di Militrée aveva dato l'incarico di volgere in francese, « *especialment pour sa delectation et pour la delectation de ses amis* », la Cronaca d'Isidoro. Dell'identificazione del traduttore si sono occupati vari studiosi, tra cui EDUARDO STHAMER (*Der Mönch*

— *estoit frequentée comme cort de impereor*; e con l'Imperatore di Germania, nonchè con i Saraceni d'Africa, Guaimario scambiava doni e messaggi.

Assunto il titolo di Duca di Puglia e Calabria, potenti feudatari vicini alle terre del vasto principato si dichiararono suoi cavalieri; arricchita dai traffici e resa famosa dai maestri della Scuola Medica, dai poeti e dai giuristi, la capitale dei suoi stati toccava allora l'apogeo dello splendore (*Praecipua Latii ditior urbe fuit*).

Di quella fortuna, la colonia amalfitana, che era numerosa in Salerno, fu certamente valido strumento; e la sua attività commerciale era seguita con simpatia da Guaimario, contro il quale però era spesso diretta l'attività politica che quel-

Azzo von Montecassino, in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 1932, p. 670 ss.), il quale è pervenuto a notevoli conclusioni, che — per altro — non sono divise dal De Bartholomaeis. Sullo studio dello Sthamer è apparsa anche una recensione di Carlo Carucci, che riassume il lavoro nei suoi punti fondamentali (in: *Archivio Storico per la Provincia di Salerno*, 1933, p. 262-4).

la colonia, data la sua importanza, era portata a svolgere.

Per fornire ad Amalfi una parvenza di autonomia, Guaimario V richiamò dal suo esilio di Costantinopoli il cieco Mansone (IV o II), ridandogli la carica ducale (1042), pur conservando per sè il titolo di duca di Amalfi e limitandosi a riscuotere un annuo tributo dagli amalfitani. I quali, nel loro acceso nazionalismo, mal tolleravano che l'antica repubblica fosse campo di sfruttamento del principe che odiavano; ed il 3 giugno 1052, mentre Guaimario V passeggiava lungo il lido di Salerno, da congiurati amalfitani e salernitani fu ucciso con 36 colpi di pugnale: del delitto furono complici i fratelli dell'arcivescovo Alfano I, che ne trasmise il ricordo nel carme « *Ad Guidonem fratrem principis Salernitani* » (6).

Nel 1053, Amalfi riacquistava la sua indipendenza col fratello di Mansone (IV o II), Gio-

(6) Amato, che si dimostra ammiratore incondizionato di Guaimario V, commentando la fine del Principe, esclama (p. 144): « *Ce fu lo jor de plorer et plein de amartude* ».

vanni II; al principato di Salerno perveniva Gisulfo II, figlio dell'ucciso (7).

Costui, animato dal desiderio di vendicare suo padre e di riconquistare le terre dell'antica repubblica, iniziò verso di essa una politica di provocazione, che danneggiò Salerno ed Amalfi, a beneficio di Roberto il Guiscardo, che, con astuzia pari al suo valore, s'inserì abilmente nel gioco delle rivalità (8).

La conquista normanna.

Già Gisulfo II aveva fatto occupare alcuni castelli di Amalfi, mentre dalle sue navi faceva disturbare quelle amalfitane.

(7) Amato si dimostra spregiatore di tutta l'opera di Gisulfo II, « *liquel de la part de la mere estoit nez de gent viperane* » (p. 159). Dicendo che il Principe usciva di razza viperina, il cronista ricorda che il padre di costui, in quel fatale 3 giugno, ricevè il primo colpo di lancia proprio dal suo più giovane cognato, Landolfo, il quale era fratello della madre di Gisulfo.

(8) Commentando, a questo proposito, le alterne vicende delle fortune dei popoli, Amato dice: « *Non puet sail-
lir un en grant estat, se autre non descent* » (p. 181).

Non potendo sperare in un aiuto dell'imperatore d'Oriente — il cui dominio nell'Italia meridionale, fortemente contrastato dai normanni, era stato già ridotto in loro vantaggio — Amalfi, per sottrarsi alle soperchierie di Gisulfo, si era offerta in signoria a Gregorio VII, che non aveva voluto esaudirne i desideri e che, anzi, aveva consigliato agli amalfitani di acclamare loro signore proprio il principe di Salerno.

Con quei suggerimenti, il Pontefice aveva creduto di tutelare gl'interessi di Amalfi, giacchè Gisulfo, avutala in signoria, non l'avrebbe più angariata, e di servire la causa per cui egli combatteva, giacchè, rifiutandosi di accogliere sotto la sua protezione gli amalfitani, non turbava l'armonia dei rapporti che lo univano al Principe di Salerno, ch'era il suo maggiore appoggio nella lotta contro i normanni.

Gregorio VII, sempre tenero verso Gisulfo, non poteva che agevolarne di buon grado l'accrescimento della potenza, specialmente s'esso si fosse prodotto assoggettando Amalfi, che, lasciata indipendente, avrebbe potuto costituire pei normanni, prima, terra di conquista e, poi, piat-

taforma da cui irradiare le forze per l'espansione del loro dominio.

Non si sa — le carte e le cronache non sono chiare al riguardo — se del dissidio tra i due stati vicini profittasse il Guiscardo, oppure se, piuttosto che cedere alla volontà di Gisulfo, Amalfi si fosse data al forte normanno. Noi siamo proclivi ad accettare la prima versione, giacchè gli amalfitani ben sapevano che un appello ai normanni sarebbe stato un grido di guerra lanciato contro la corte di Costantinopoli. Questa, infatti, già in lotta asprissima con essi per il dominio delle terre nel mezzogiorno d'Italia — ove, nel 1071, aveva perduto Bari —, proprio allora era stata umiliata dalla risposta negativa data dal Guiscardo a due epistole dell'Imperatore Michele VII con cui questi chiedeva per suo fratello Costantino Porfirogenito la mano di una figlia di Roberto (9). Inoltre, i nor-

(9) Le epistole di Michele VII, di cui si conosce il testo, vanno datate fra il 1072 ed il 1073. Esse furono inviate a mezzo di ambasceria: « *et ensi li Empereor, liquel devoit recevoir tribut de tout lo monde, rendi tribut à cestui Duc* » (AMATO, pp. 319-20). Roberto, pur lusingato dalle richieste dell'Imperatore, « *respondi que lo cuer non lui soufferoit*

manni, combattendo, non intendevano che servire la loro causa, come osservò Amato nell'*Historia Normannorum*: « *Et non firent second la costumance de molt qui vont par lo monde, liquel se metent à servir autre, mès, simillance de li antique chevalier, voilloient avoir toute gent en lor subjection et en lor seignorie* » (10).

Che i normanni non fossero stati chiamati in aiuto dal Duca di Amalfi si deduce, sia pure in modo indiretto, dai documenti, ove si legge che il Guiscardo, appena conquistata la città,

que sa fille fust tant long de lui » (p. 318): in realtà dovè rispondere in quei termini per non rinunciare ad ulteriori conquiste ai danni dell'Imperatore. Questi, nel 1074, ebbe un figlio, che si chiamò Costantino, come lo zio; ed allora Michele VII rinnovò la richiesta, non più per suo fratello, ma per suo figlio. « *Lo Duc serene se enclina à la proïere de lo Empereor* » (p. 319). Così nel 1076 una figlia del Guiscardo entrò nel gineceo imperiale in attesa dell'età nubile ed assunse il nome di Elena, ma le nozze rimasero senza effetto perchè nel marzo 1078, caduto Michele VII, il rivale Botoniate relegò la ragazza in un monastero. Anna Comnena parla con disdegno dei Normanni e di Elena.

(10) AMATO, op. cit., p. 11.

« *E non fecero secondo la costumanza di molti che vano per il mondo, i quali si mettono a servire altri, ma, a somiglianza dei cavalieri antichi, volevano avere le genti in loro soggezione ed in loro signoria* ».

compensò alcuni amalfitani per i servigi resigli e che le soldatesche normanne spogliavano chiese, palazzi e botteghe, impossessandosi dei molti oggetti di valore che contenevano.

Nel 1073 Roberto s'impadronì dei territori del ducato. Ravello e Scala, sempre in discordia tra di esse, si schierarono per la circostanza sulla stessa linea di resistenza al Guiscardo, che risparmiò la prima, ma punì la seconda, saccheggiandola ed incendiandola.

Gli effetti della conquista non tardarono a manifestarsi: Alessio Comneno privò Amalfi della protezione fino allora accordatale dagli imperatori d'Oriente, che offrì a Venezia, la quale ne trasse grandi vantaggi; inoltre dispose (1082) che ogni amalfitano che teneva bottega nei suoi stati pagasse annualmente tre perperi alla chiesa di San Marco in Venezia.

Gisulfo, men che diminuire le rappresaglie che la sua flotta faceva a quella amalfitana, causando scontri violenti, commise ogni sorta di atti che valessero a denotare il suo malanimo verso il duca Roberto, che gli era cognato. « *Et lo Duc, quant il fust plus puissant et plus riche*

que Gisolfè, pour ce qu'il lui estoit caingnat, lui requis paiz, por non estre disfamé de la destruction qui lui devoit venir, à Gisolfè. Et lui prioit qu'il non devist faire ceste persecution » (II). Ma Gisulfo rimase sordo agli ammonimenti del Guiscardo, sì che questi estese sul principato di Salerno la sua signoria (1076), proclamando la « città ippocratica » capitale dei suoi domini, con non lieve pregiudizio all'importanza di Amalfi.

Però il nazionalismo non era del tutto spento nelle terre dell'antica repubblica, che, scosso il giogo di Ruggero Borsa, figlio del Guiscardo, le assicurò l'indipendenza dal 1085 al 1088, finchè Sichelgaita, vedova di Roberto e sorella di Gisulfo, aiutata dal Pontefice, pose a capo di Amalfi lo spodestato suo fratello. Il quale, per altro, vi rimase brevemente: fino al 1090, anno in cui fu scalzato da Ruggero, Duca di Puglia.

(II) AMATO, op. cit., p. 350-1.

« E il Duca, quando fu più potente e più forte di Gisulfo, poichè gli era cognato, gli chiese pace per non essere diffamato dalla distruzione che sarebbe venuta a Gisulfo. E lo pregò di non fare certe persecuzioni ».

e Calabria. Però gli amalfitani, nel 1096, si liberarono di lui e crearono loro capo Marino Pansebasto, che assunse il titolo di *Dux Amalfitanorum*. Ruggero, non rassegnandosi alla sconfitta subita, tentò subito la riconquista dello stato perduto; suo zio — Ruggero di Sicilia — fornì i richiesti aiuti, che consentirono di assediare Amalfi per terra e per mare.

Quando l'assedio era in atto, giunsero notizie a Ruggero che la Puglia si era ribellata; messo innanzi all'alternativa di riconquistare una terra perduta o perderne una in rivolta, decise di stringere d'assedio quest'ultima ed affidò il comando delle milizie al prode Boemondo.

Mentre questi si accingeva a domare i rivoltosi, i primi crociati si mossero verso l'Oriente per la liberazione del Santo Sepolcro; affascinato da quella gesta, Boemondo abbandonò il paese in rivolta e con suo cugino Tancredi, seguito da quelle stesse milizie che avrebbero dovuto ridurre la Puglia all'obbedienza, andò in Terra Santa (1096).

Al grande cimento gli amalfitani — che pure, nell'alto medioevo, avevano riannodato i fili

dei rapporti fra l'Oriente e l'Occidente spezzati col crollo dell'Impero Romano — furono costretti a rimanere assenti perchè una distrazione di forze avrebbe allora gravemente compromesso la difesa della loro libertà, già palesemente minacciata dal Duca Ruggero. Questi, per altro, nel 1101, potè mandare ad effetto il suo antico proposito di riconquistare Amalfi. Dopo 10 anni, egli morì e nelle terre del ducato gli successe il figlio Guglielmo, che si spense, trentenne appena, nel 1127 e, come suo padre, fu seppellito nel duomo di Salerno. Erede dei suoi stati fu Ruggero II di Sicilia, cui era riservato di completare l'opera di unificazione dell'Italia meridionale, che, fallita a Guaimario, iniziata dal Guiscardo, era rimasta incompiuta.

Quell'opera fu di grande importanza politica perchè i nove stati in cui era divisa la parte meridionale della Penisola (ducato di Amalfi, Gaeta, Napoli e Sorrento; principati longobardi di Benevento e di Salerno; contea di Capua; la Puglia e la Calabria bizantina; la Sicilia musulmana) costituirono un saldo blocco che impediva la sovrapposizione di forze importate a

quelle tradizionali, ostacolando, quindi, l'espansione di eterogenee correnti straniere.

Nel 1127 Ruggero fu riconosciuto signore di Amalfi, con l'obbligo — però — di lasciare alla città conquistata le fortezze ed il diritto di governarsi con proprie leggi. Unto Re, Ruggero II venne meno ai patti e pretese dagli amalfitani di cedere ai suoi uomini le loro fortezze; al fiero rifiuto di quelle popolazioni seguì un duro assedio: per via di terra, con truppe comandate dall'Emiro Giovanni; per via di mare, con navi agli ordini di Giorgio d'Antiochia. Al castello di Trivento, Giovanni Schiavo, che ne era il comandante, e le sue milizie opposero invano strenua resistenza (12). Infine, lo stesso Ruggero si presentò innanzi alle mura della città assediata, che, esausta, capitolò (febbraio 1131).

Il sovrano, però, aveva ben capito quanta importanza avesse, tra le città del suo regno, Amalfi ed agì perchè non decadesse. Ma la soggezione ai normanni dell'antica repubblica valse

(12) CAMERA, I, pp. 320-21.

ad alienarle anche l'animo dei pisani, che, profittando dell'impiego di navi e milizie amalfitane, rispettivamente, a Napoli ed Aversa, incitati da Roberto di Capua, armarono 40 galee e si presentarono con esse innanzi ad Amalfi, rimasta indifesa. Catturarono nel porto 7 galee e due navi disarmate, incendiarono le mercantili e saccheggiarono la città (6 agosto 1135). Imbalanziti dalla facile vittoria, i pisani si spinsero all'interno, espugnando vari castelli ed occupando alcune città.

Ruggero, intanto, avuto notizia del pericolo che incombeva sui suoi stati, bruciando le tappe, giunse ai campi della lotta, seguito dagli amalfitani che erano con lui in Aversa, mentre la sua flotta, costituita da 60 legni, si concentrava innanzi ad Amalfi. Intorno al castello di Fratta in Ravello, tenacemente difeso, Ruggero assalì i pisani, li sbaragliò e fece oltre 600 prigionieri.

Sebbene conclusosi col trionfo delle armi amalfitane, quell'assalto indebolì la potenza di Amalfi perchè i pisani nulla sottrassero alla loro opera di distruzione.

Desiderosi di vendicare la sconfitta subita e sperando di riuscire finalmente nei loro intenti, due anni dopo, mentre Lotario si addentrava negli stati di Ruggero, i pisani riapparvero innanzi ad Amalfi con 40 galee: nuove lotte e nuove distruzioni. Il 13 luglio 1137 Amalfi e Maiori erano occupate; in breve, i pisani conquistarono gli altri paesi della costiera, che, per recuperare la libertà, furono costretti al pagamento di onerosi tributi.

In quell'occasione, furono distrutti molti documenti, come attestano alcune carte redatte in quegli anni e pubblicate dal Camera. Anche molti monumenti furono danneggiati durante gli assalti dei pisani.

L'importanza commerciale di Amalfi e la condotta dei suoi abitanti indussero Ruggero a conservarle il titolo di ducato e a concederle un giustiziere, detto stratigoto, che rimase fino all'abolizione disposta da Federico II, per cui tali funzionari furono lasciati soltanto a Messina e Salerno.

Regnando Ruggero, gli amalfitani, sempre più attratti nell'orbita del regno, cominciarono a perdere la propria individualità e furono partecipi degli eventi di esso, che a loro non diedero alcun particolare beneficio.

Ruggero morì il 1154 e gli successe Guglielmo I, nel cui regno niente di notevole si produsse per gli amalfitani. Egli morì il 1166, lasciando il trono a suo figlio Guglielmo II, il Buono, che il 13 febbraio 1177, in Palermo, sposò Giovanna, figlia di Enrico II d'Inghilterra (13).

L'assedio di S. Giovanni d'Acri (agosto 1189 - luglio 1191) offrì agli amalfitani la possibilità di distinguersi e, *pro bono servitio*, fu concesso loro l'esenzione dei diritti d'entrata e d'uscita come di compra-vendita delle loro merci in Acri e l'autorizzazione di avervi dei consoli, ai quali fu donato un palazzo.

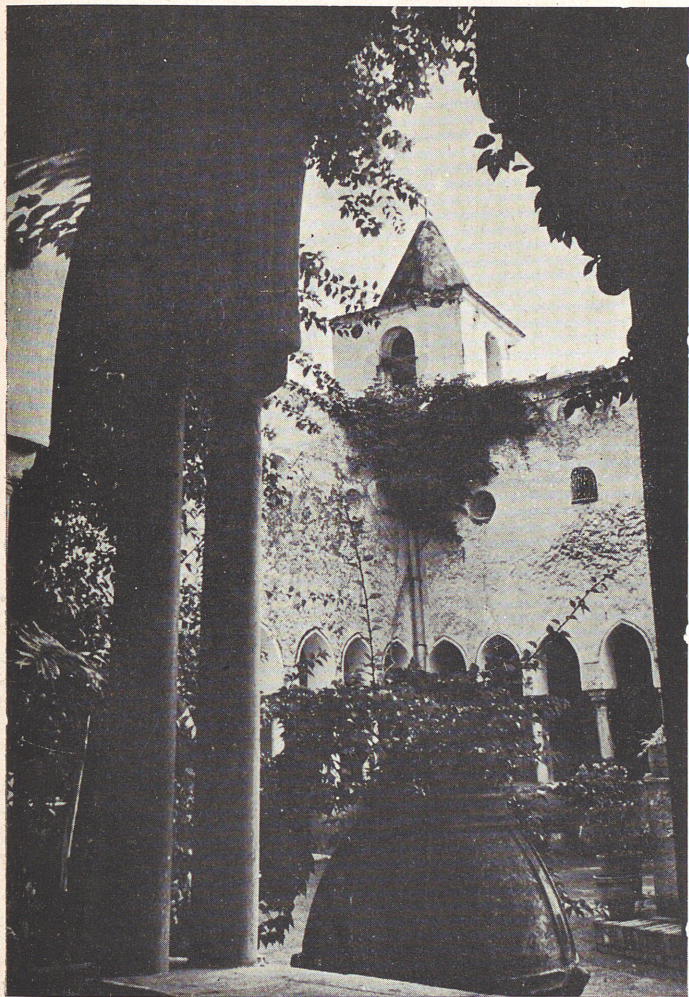
(13) Se un influsso nordico fu esercitato sull'arte sicula, quel matrimonio non ne fu causa ultima. Sull'argomento, vedasi: A. SCHIAVO, *Chiostri nel Salernitano*, in « *Rassegna Storica Salernitana* », 1938, pp. 87-104.

Dal tramonto della fortuna normanna al tramonto di quella d'Amalfi.

Morto Guglielmo II nel 1189, per evitare che i tedeschi, con Enrico, dominassero l'Italia meridionale, fu proclamato re il conte di Lecce, Tancredi. Durante il suo regno, i napoletani concessero un importante privilegio agli amalfitani, che godettero fino al 1799 : per esso, a qualunque negoziante della costiera bastavano 3 giorni di domicilio in Napoli per godervi piena cittadinanza, immunità di dazi e gabelle.

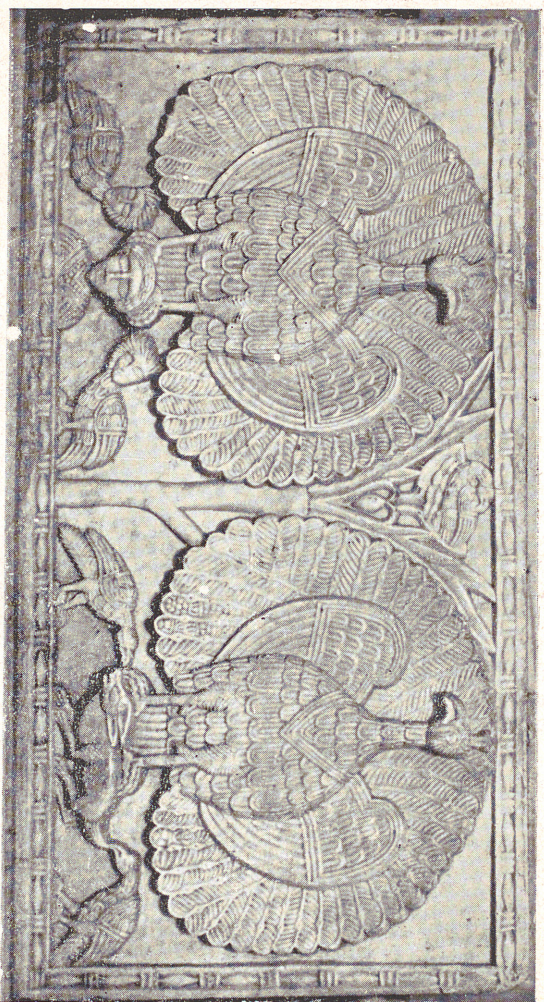
La proclamazione di Tancredi, sostenuta dal partito antitedesco, in cui militava il grande salernitano Matteo d'Ajello, causò le ire di Enrico VI : nella contesa, Ravello fu fedele al primo; Amalfi, Scala ed Atrani oscillavano fra l'uno e l'altro.

Morì nel 1194 Tancredi, lasciando l'eredità del trono ad un tenero figliuolo, Guglielmo III, che Enrico, giunto in Sicilia, fece imprigionare ed uccidere. Col giovane sovrano, fu soppresso anche il famoso ammiraglio Margaritone. Proclamato re il 1194, Enrico ebbe subito l'erede :



AMALFI — Chiostro dell'albergo Luna (XIII sec.).

⟨for. E.N.I.7⟩



ATRANI — Chiesa di S. Salvatore : pluteo (XII sec.).

⟨for. Samaritani⟩

il 26 dicembre dello stesso anno, sua moglie Costanza dava alla luce Federico Ruggero, il futuro e grande Federico II.

Morto suo padre il 1197, Federico fu coronato re di Sicilia, mentre il Papa Innocenzo III ne era proclamato reggente (14).

(14) L'opera di Federico II, per quanto concerne la sua attività di costruttore, è stata ampiamente illustrata da JEAN LOUIS ALPHONSE HUILLARD-BRÉHOLLES: *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*; Paris, MDCCCLIV.

Osserva l'Huillard-Bréholles che il periodo normanno era stato fecondo di monumenti sacri; ma Federico II ed i suoi figli distrussero più che fondare chiese. A parte quelle che l'imperatore fece erigere per compensare la devozione dei cavalieri teutonici (tra cui quella di S. Leonardo, poco lungi da Ascoli) e qualche ospedale per gli infermi poveri, consacrò i suoi tesori alla costruzione di edifici profani, castelli e luoghi di delizie. Le tendenze del suo spirito, la lotta contro la chiesa gli facevano preferire i guerrieri ai preti, le cittadelle alle cattedrali; così lo vediamo occupato senza tregua a restaurare le piazzeforti del suo regno od a costruirne di nuove, dirigendo e sorvegliando i lavori, spesso disegnanandone i piani egli stesso. Alcune opere erette per suo volere sono i castelli di Lucera, Capua e Ferentino, i padiglioni da caccia nella foresta dell'Incoronata, i palazzi di Melfi, del Guaragnone, di Monte Sirico, d'Aquila, di Lago Pesole, di Foggia e Castel del Monte (pp. 109-110).

Intanto, nuove invasioni dovevano sconvolgere le terre e, con esse, i monumenti della costiera d'Amalfi.

Nel 1210 l'imperatore Ottone di Brunswick, percorrendo le pianure di Sora, dopo avere asediato Aquino, entrò in Capua, Napoli e Salerno. Le soldatesche occuparono e saccheggiarono i paesi della costiera, i cui ricchi abitanti, non più guerrieri come i padri, si allontanarono con i loro beni per salvarli. Ottone fu riconosciuto imperatore, ma, due anni dopo, quelle popolazioni tornarono ossequienti a Federico II (1212). La città di Scala decise allora di ricostruire mura e fortezze, affinchè, minacciata ancora, potesse fronteggiare gli assalitori.

La morte di Federico II (1250) causò nuove lotte, perchè suo figlio Corrado lo seguì nella tomba appena 4 anni dopo, lasciando un figliolletto, Corradino di Svevia, che trovavasi in Germania. Manfredi, figlio naturale di Federico II, non voleva accettare la reggenza, cui fu indotto dai baroni ghibellini.

Messo a capo del regno, Manfredi dovè lottare contro la coalizione ordita da Alessandro IV,

il quale, nella contesa, era stato sostenuto dai marchesi di Hohenburg, cui concesse per premio (9 febbraio 1254), in feudo, il ducato di Amalfi: l'infeudamento, però, non ebbe effetto.

Manfredi era già re da due anni, quando, il 20 settembre 1260, entrò in Salerno, ove, ad istanza di Giovanni da Procida, ordinò che un nuovo porto venisse costruito (da lui, detto: molo Manfredi) e che venisse istituita una fiera annuale nella ricorrenza della festività di S. Matteo (21 settembre). Delle concessioni fece anche agli amalfitani, ad istanza dell'Arcivescovo di Salerno, Cesareo d'Alagno, che era nativo di Amalfi.

Intanto Carlo d'Angiò scese in Italia e re Manfredi, per arrestarne l'invasione, lo fronteggiò presso il fiume Calore, ove morì combattendo nel 1266.

I meridionali, mal sopportando la nuova dominazione, invitarono Corradino a scendere in Italia. Nel 1268, a Tagliacozzo, si ebbe uno scontro tra le due armate; Corradino, travestito, riuscì a salvarsi; ma, riconosciuto dal Marchese Frangipane, signore di Astura, fu prima impri-

gionato, poi consegnato a Carlo d'Angiò, che lo fece decapitare in Napoli, nella piazza del Mercato, il 29 ottobre 1268. Per premiare il vincitore della battaglia di Tagliacozzo, Alardo di Valery («... e là da Tagliacozzo — dove senz'arme vinse il vecchio Alardo»): DANTE, Inf. XXVIII), Carlo d'Angiò gli concesse il ducato di Amalfi: anche questa volta l'infeudamento non si tradusse in pratica.

Profittando di questa lotta, che impegnava le milizie meridionali, i pisani tornarono in costiera e, trovatala sguarnita, scesero a Maiori, ove rubarono finanche i bronzi delle chiese.

Essendo divenuti numerosi i pirati, alle navi di Amalfi fu affidata la difesa della costiera.

Pochi anni dopo (1273), sedici galee armate ad Amalfi, comandate da Ugo de Conchis, presero parte all'assedio di Genova.

Ormai la potenza d'Amalfi era in declino. Realizzandosi la sua assimilazione nel regno, la sua individualità tendeva ad annientarsi. Era, comunque, un saldo strumento per l'attività commerciale e, come si dirà, uno dei maggiori centri marinari del Regno.

Ma quel mare, che aveva segnato la potenza d'Amalfi e ne aveva stimolato la vita, ne annientò la potenza e ne schiantò la vita il 24 novembre 1343; dal Tirreno all'Adriatico e per tutto il Mediterraneo, una terribile tempesta di mare pose a soqquadro navi e paesi marinari, tutto travolgendo e distruggendo : fondachi, mura, arsenali, chiese ed il porto furono distrutti. Il Petrarca descrisse quella tempesta, in cui Amalfi perdè circa un terzo del suo territorio. E, tornata la quiete, non tornò la vita : ovunque fu strage e desolazione. La regina Giovanna, al fine di soccorrere gli amalfitani, ordinò che per 10 anni fossero alleggeriti dal peso delle imposte. Ma, quasi che non bastassero i danni enormi della tempesta, nel 1348 la famosa *peste*, descritta dal Boccaccio, ne inflisse degli altri.

Ancora sventure erano riservate ad Amalfi; nel 1392, nella lotta fra angioini e durazzeschi, essa fu saccheggiata dalla flotta provenzale, per vendicare i partigiani di Luigi II d'Angiò. Inoltre, schiere francesi, capitanate da Andreolo di Santangelo, signore di Tropea, saccheggiarono e devastarono Scala e Ravello. Anche in questo

tristo avvenimento, molte carte importanti furono distrutte e molti edifici danneggiati.

Così tramontò per sempre la potenza di Amalfi : il ducato amalfitano, inoltre, cessò d'essere conservato nel regio demanio in virtù d'antichi privilegi e fu infeudato ai Sanseverino. Morto nel 1405 Venceslao Sanseverino, Duca di Amalfi, l'Università amalfitana decise di liberarsi dal vassallaggio e comprò i castelli per 1200 ducati. Ma la libertà fu goduta per poco tempo, giacchè nel 1438 il ducato di Amalfi fu da Alfonso d'Aragona dato in dote a sua zia Eleonora d'Aragona, che sposò Raimondo Orsini. E dagli Orsini, nel 1461, passò ai Piccolomini.

Occupata Otranto dai Turchi, nel 1480, Amalfi, ch'era tenuta a fornire al governo, pei bisogni di guerra, il suo contingente marittimo, allestì una trireme, con 50 marinai, che prese parte alla lotta contro gl'infedeli organizzata da Sisto IV.

Nel 1544 un'armata navale turca, al comando di Barbarossa, si diresse verso il golfo di Salerno con l'intento di saccheggiare i maggiori

centri costieri : per fortuna, una terribile tempesta valse a tener lontani gl'infedeli, giacchè, per non cozzare con le navi contro la costa, furono costretti a rinunciare ai loro propositi. Per altro, qualche nave turca s'infranse contro il litorale.

Morto il duca Giovanni Piccolomini, la vedova vendè il ducato di Amalfi, che si riscattò per 216.160 ducati (1583).

Nessun'altra vicenda notevole si produsse in seguito in Amalfi : v'è solo storia di mareggiate e alluvioni che contribuirono a danneggiare o distruggere le terre ed i monumenti amalfitani e che, di tanto in tanto, ancora oggi devastano alcune zone di quella regione, come provano la tempesta del 1899 — la quale distrusse in parte il chiostro dei Cappuccini e, col materiale strappato ai monti, ridusse permanentemente di un terzo il bacino del porto — ed il nubifragio del 1924, causa di tanti danni alla costa meridionale della penisola sorrentina, ove furono distrutti molti manufatti.

Tramontata la repubblica, annientata la sua autonomia, distrutti alterati manomessi i

suoi monumenti, ridotto sensibilmente il territorio da imponenti e soverchianti forze naturali, la grandezza della città marinara apparve ai posteri diffidenti creazione di poeti, che, commossi pel magico scenario, lo avessero popolato con fantastici eroi, per stabilire risonanza e rispondenza fra il campo d'azione e gli elementi agenti (15). Ma le fortunate ricerche d'archivio che coronarono l'opera di alcuni studiosi fornirono indubbie prove della reale grandezza di Amalfi, le quali — come è qui ricordato nelle pagine seguenti — documentano il primato dell'antica repubblica anche nella marineria medioevale.

(15) Numerosa è la schiera degli uomini notevoli che hanno esaltato la bellezza dei paesi della costiera d'Amalfi. Brani di loro scritti sull'argomento sono riportati da LUIGI PARPAGLIOLO nella sua opera: *Italia (negli scrittori italiani e stranieri)*, III vol., Campania; Luciano Morpurgo, Roma, 1930.

LA VITA ECONOMICA (16).

L'attività nel bacino del Mediterraneo durante il Medioevo.

Fin dai tempi dei Romani, specialmente dopo le conquiste d'Alessandro, già il Levante esercitava sui popoli d'Occidente un grande fascino: venivano portati di lì avori e profumi d'India, sete di Cina, perle dell'Oceano Indiano, gioielli persiani. Per l'importazione di questi articoli, come fa apprendere Plinio, i romani in-

(16) Le notizie relative ai traffici ed all'economia nel medioevo sono state tolte dalle seguenti opere: W. S. LINESAY: *History of merchant shipping and ancient commerce* (in four volumes), London, 1874-6; GEORGES YVER: *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII & au XIV siècle*, Paris, Fontemoing 1903; W. HEYD: *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, Harra-sowitz, Leipzig, 1885-6.

viavano in Asia cento milioni di sesterzi l'anno, di cui una metà in India.

Le vecchie vie di comunicazione greche e romane erano attive nel medioevo. Il mar Rosso ed il golfo Persico congiungevano il Mediterraneo al lontano Oriente, come si dirà, giacchè il Capo di Buona Speranza non era ancora conosciuto. Le merci, almeno fino al VI secolo, provenivano dai vecchi mercati. Le sete venivano dalla Cina : sbarcate a Ceylan, erano trasportate sotto altre bandiere verso l'Iran ed il Caspio. I persiani le fornivano ai bizantini, avendo essi, con i loro porti, costituito una rete, in cui erano trattenuti tutti i prodotti d'Oriente. Giustianiano cercò di sottrarsi a questa servitù, che riusciva specialmente penosa nelle frequenti lotte dei persiani; e, per evitare che i nemici si arricchissero col suo denaro, nel 532 tentò di aprire in Etiopia una via al commercio della seta, profittando dell'alleanza che lo univa al re dell'antico Impero africano. Il tentativo non ebbe felice esito perchè quando le navi etiopiche giunsero in India, constatarono che i persiani ne erano padroni dei mercati sia per la vicinanza con quei

popoli, sia per l'antichità delle loro relazioni. Comunque, l'Etiopia era rivale della Persia; e le sue navi, partendo dal porto di Adulis cariche di smeraldi, avorio, incenso, cassia, eccetera, si recavano in India, ove scambiavano questi prodotti con altri. Inoltre, bizantini ed etiopi, legati da comunanza d'interessi religiosi e politici cercavano di escludere, compatibilmente con le loro esigenze economiche, i persiani dai loro affari. Al porto di Clisma, non lungi da Suez, ch'era dei greci, approdavano le navi d'Oriente. Da Clisma le merci, a dorso di cammello o per via d'acqua, raggiungevano il Mediterraneo: il canale, che, dalla più remota antichità, congiungeva il Nilo al Mar Rosso, terminato dai Tolomei e riparato da Adriano, esisteva ancora nel VI secolo. Esso congiungeva il punto più settentrionale del Mar Rosso (Kolsoum) alla capitale dell'Egitto; nel 643 fu rimesso in istato di navigabilità, non tanto per le persone, quanto pel grano da mandarsi in Arabia. Cominciato l'insabbiamento all'inizio dell'VIII secolo, fu colmato (761 o 762) dai padroni stessi dell'Egitto per impedire l'invio di viveri a Medina, fo-

colare di rivolte. Il Califfo Haroun-Al-Roschid pensò al taglio dell'istmo di Suez, ma se ne astenne per evitare che i greci, invadendo il mar Rosso, inviassero spedizioni verso i santuari della Mecca e di Medina e frapponessero ostacoli tra i pellegrini.

Per liberarsi dai persiani anche nelle forniture della seta, visto che gli etiopi non erano sufficientemente forti per fronteggiarli e vincere, Giustiniano, verso il 550, a mezzo di missionari, si procurò dei bachi da seta e già nel 568 poteva mostrare le sue seterie ad un ambasciatore turco.

La Siria era uno dei centri che più produceva stoffe di seta e la sua capitale, Antiochia, era la più importante città marinara d'Oriente. Dei siriani erano sparsi ovunque: Procopio (17) ne ricorda uno, tale Antioco, che, quando Belisario combatteva contro i Goti (VI sec.), già « da molto tempo abitava Napoli pel commer-

(17) *La guerra gotica* di PROCOPIO DI CESAREA, a cura di Domenico Comparetti; Roma, 1895, vol. I, p. 59 (tra le fonti per la storia d'Italia edite dal R. Ist. St. It.).

cio marittimo e godeva colà di molta riputazione per senno e rettitudine »).

Gli arabi estraevano perle dal golfo Persico e pietre preziose (specialmente turchesi e lapislazzuli) dalla Persia, coltivavano canne da zucchero nei bassifondi del Makrân e del Kousistân e cotone nelle pianure della Siria e della Mesopotamia, producevano mirra ed incenso nell'Arabia. Sostituito al modesto tono di vita predicato da Maometto, altro più aristocratico, fiorirono industrie : si ebbero stoffe di velluto a Sous e di raso a Touster con impianti a Bagdad, mentre a Damasco ed a Tennis si fabbricavano le stoffe più preziose per abiti, tappeti, veli. Splendidi, poi, i mobili in legno aromatico, tempestati di gemme.

Già nel 717 gli arabi avevano costruito una moschea a Costantinopoli, crollata ai tempi di Leone III l'Isaurico; appena essi ebbero conquistato l'Egitto e la Siria, i greci si allontanarono da quei porti, ma vi tornarono ben presto (IX secolo) giacchè l'editto di Leone V l'Armeno (813-20) rimase inascoltato. Non era possibile

isolarsi, osteggiando gli arabi: l'economia dei bizantini doveva integrarsi con la loro, giacchè — ad esempio — le seterie di Costantinopoli erano insufficienti a soddisfare le richieste; in quella città, nel IX e nel X secolo, si compravano stoffe d'Egitto ed altri prodotti di paesi musulmani.

Varie città assursero in quel tempo a grande importanza: Alessandria, Faramiah, Gerusalemme (ove, ogni anno, il 15 settembre, si teneva una grande fiera), Antiochia, Bisanzio, Trebisonda, Beyrut, Damasco, Acri, Famagosta, Matarea, Aleppo, Bagdad, Durazzo, Tolemaide, Laodicea, Giaffa, Tripoli di Soria, Cairo, eccetera.

Prodotte nell'orbita e nei dintorni di queste città o ivi trasportate dalle campagne e da centri minori, vi si vendevano merci d'ogni sorta: da quelle rustiche, come si prelevano in natura, a quelle genialmente trasformate.

La grande rete degli affari era tessita con notevole varietà di fili, ciascuno costituito da

un prodotto apprezzato (18). Accanto alle numerose materie prime, di cui alcune rare e costose, va messa la serie delle gemme: smeraldi dell'alto Egitto e dell'Asia; cornaline e granati

(18) L'aloe, da cui si ricava un succo che era usato nei purganti, si produceva nell'Isola di Socotra, in India ed in Arabia; l'allume, rinomato quello di Tracia e dell'Asia Minore; l'ambra, ricavata principalmente nei paesi dell'Oceano Indiano, si usava in medicina (tintura d'ambra) per l'imbalsamazione dei cadaveri, in profumeria e se ne facevano oggetti di abbellimento, quali incrostazioni di mobili, statue, eccetera; balsamo (di Matarea, Siria, Palestina ed Arabia), impiegato nei culti divini (acqua battesimale ed olio santo) ed in medicina (cura di ferite ed imbalsazione); canfora; cannella, cardamomo; cassia, di cui parla Platearius della Scuola Medica Salernitana; chiodetto di garofano; costus, usata nei medicinali e, nei servizi divini, come incenso; galanga; gomma; mastice; avorio; mummia, materia bituminosa usata nei medicinali; mirobalani; pepe; zafferano; scamonea; tuzia, usata dai medici arabi per curare gli occhi, nonchè come astringente e rinfrescante; zedoar, antidoto efficace degli avvelenamenti per inalazione di mercurio; pepe nero o bianco (detti: corti) e lungo; muschio; noce muscata; cotone (rinomato quello d'Aleppo); incenso, specialmente apprezzato quello di Bagdad; zenzero, spezia usata come pepe; corallo; ladano; lino (richiesto quello d'Egitto); legni aromatici (d'aloe, di sandalo); e vari prodotti da cui si estraevano sostanze coloranti: noce di galla (da cui si estraeva il tannino), robbia.

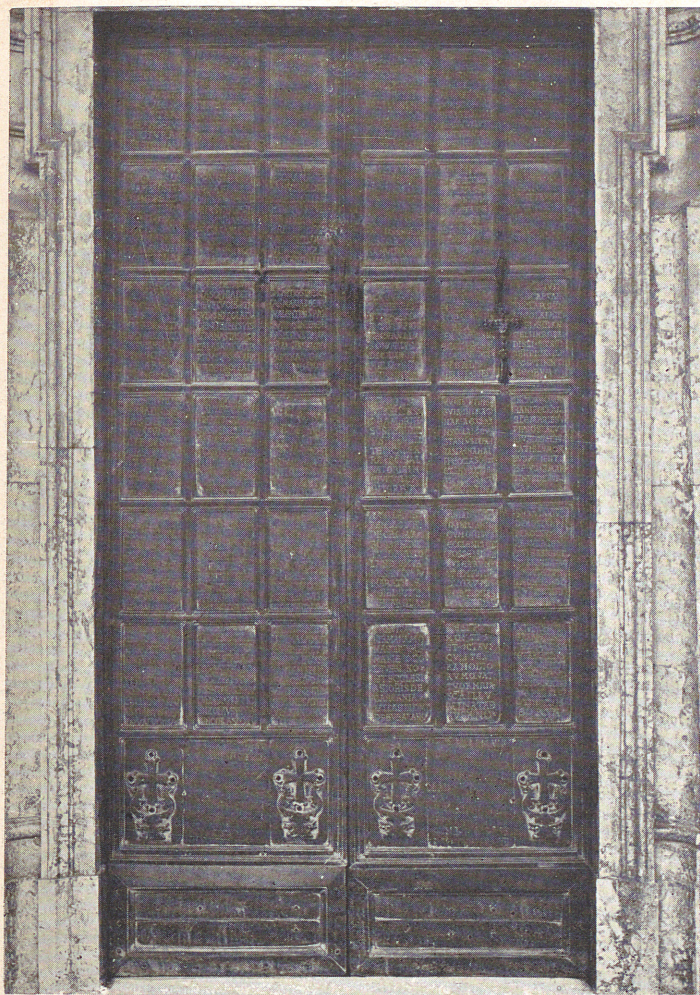
d'India; zaffiri, turchesi e balasci asiatici; rubini egiziani e perle.

L'elenco delle materie prime si arricchisce con quello dei prodotti trasformati: zucchero, porcellane, lavori d'avorio, di legno o di metallo e stoffe (19). Inoltre, avendo le arti raggiunto in Oriente le vette della bellezza, dal Levante artisti arabi o bizantini si recavano ovunque per realizzare saggi della loro valentia, come attestano le maggiori opere musive d'Europa.

Relazioni commerciali di Amalfi.

Questa grande disponibilità di materie prime o trasformate e lo splendore delle città di

(19) Queste dominavano i mercati con la grande loro varietà: baldacchino (costosissima), ornata di figure e broccata d'oro; camocato, di seta damascata, spesso broccata d'oro, impiegata nei paludamenti sacerdotali, originaria della Cina, ove era usata per gli abiti degli alti personaggi; damaschino, stoffa pesante; nacco e maramanto, broccati d'oro; sciamito, in seta, pesante e doppia, usata per doni cospicui; siglaton, seta pesante damascata, broccata d'oro, usata di colore azzurro in Oriente e rosso in Occidente; taffetà; panno tartaro, decorato spesso da raggi d'oro e figure; zendado, velo di seta fine; tappeti, nonchè stoffe meno pregevoli delle precedenti, tra cui il cammellotto.



ABBAZIA DI MONTECASSINO — Porte bronzee
della chiesa (XI sec.).

⟨fot. Alinari⟩



DUOMO DI RAVELLO — S. Giorgio: particolare della
porta di bronzo (XII sec.).

(fot. Samaritani)

Levante attiravano i popoli d'Occidente; primo fra tutti, quello d'Amalfi.

Per gli amalfitani, come si è detto, il commercio era essenziale necessità di vita; perciò possedevano una importante marina: quella da guerra proteggeva la mercantile perchè a questa non fossero precluse le vie del mare. Il profilo marinaro di Amalfi somiglia a quello di Roma nel periodo che comprende l'età regia e gli inizi della repubblica (20): unica sua cura era la sicurezza. La sua fisionomia si può definire con una proporzione: Amalfi sta a Venezia come Roma a Cartagine. Amalfi non conquistò piazze forti, nè eresse fortezze o castelli lungi dalle sue terre; la conquista di Salerno ai tempi di Mansone fu casuale ed effimera: il suo imperialismo era commerciale, non militare. Per questa sua caratteristica, si differenzia dalle altre repubbliche marinare, che miravano non soltanto a possedere le merci richieste nell'Europa

(20) Sull'argomento, leggasi la lezione di BENITO MUS-
SOLINI: *Roma antica sul mare*, tenuta il 5 ottobre 1926 nella Sala dei Notari di Perugia agli iscritti alla Regia Università Italiana per Stranieri.

continentale, ma anche le terre ove esse si producevano. D'altra parte, questa sua fisionomia non la danneggiò nè in potenza nè nell'indipendenza, giacchè di essa fu asservita proprio la parte fortificata, la madre-patria, continuando, comunque, a dominare, per secoli, i maggiori mercati.

Sull'efficienza della flotta amalfitana non possono che formularsi congetture, giacchè ragguagli precisi non ci sono pervenuti. Due erano i tipi di navi: da guerra e da carico. Il primo è rappresentato dalla galea a motore umano sussidiato da quello velico; il secondo da velieri capaci di ampio stivaggio. Dalle indicazioni contenute in un contratto del 1274, Ugo Nebbia, in collaborazione con l'Architetto Prof. Guglielmo De Angelis d'Ossat, ha ricostruito il tipo di galea amalfitana, suggerendo, inoltre, di tener presenti le navi delle altre repubbliche, di cui ci è pervenuto il ricordo, per formarsi un'idea di quelle d'Amalfi (21). Comunque le dimensioni

(21) Negli *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi*, già citati; p. 172.

degli arsenali amalfitani ed il carattere stesso di quella repubblica sono sicuri elementi di orientamento nel considerare importante e potente la marina d'Amalfi.

Essa, però, non era la sola del golfo di Salerno. Quest'ultima città, infatti, aveva un porto, importanti arsenali (22) ed una flotta, che si misurò in battaglie contro gli amalfitani stessi. Anche i salernitani si recavano in Oriente, come attesta la richiesta da essi fatta a Ruggero II d'intervenire presso il Califfo fatimita per far loro concedere gli stessi favori accordati ai siciliani.

Una piccola, ma attiva flotta, era quella della Badia di Cava, specialmente dopo la concessione fatta a quei monaci, da Ruggero Borsa,

(22) Con diploma del 1277 (CARUCCI: *Codice Diplomatico Salernitano*; Subiaco, I, p. 486), Carlo d'Angiò nominò il salernitano Matteo de Ruggero capo della flotta e degli arsenali di Terra di Lavoro e del Principato.

Da un documento del 1278 (CARUCCI, I, p. 488 e ss.), si deduce che i custodi del R. Arsenale di Salerno consegnano a Matteo de Ruggiero l'arsenale e quanto vi è contenuto. Questo documento è ampio ed importante; da esso si apprende che l'arsenale era costituito da ben otto corsie, ciascuna capace di una nave.

del porto di Vietri (1086) e, dal duca Guglielmo, delle marine di Fonti e Cetara (23).

Lungo la costiera d'Amalfi, v'erano, dunque, attivi cantieri navali; e le popolazioni rivierasche, costrette tra il mare ed i monti, su navi di loro costruzione, si spinsero verso i maggiori centri commerciali.

La posizione geografica ed i rapporti tra Costantinopoli e l'Italia meridionale, nonchè Ravenna e Venezia, facilitarono gli scambi tra Oriente ed Occidente. Agli inizi del medioevo, specialmente nei secoli VIII e IX, Roma è in testa agli scambi: sono doni degli Imperatori ai Papi, come attesta la suppellettile di molte chiese romane; sono prodotti che i mercanti italiani, immuni da scrupoli religiosi, scambiano specialmente con gli arabi. I rapporti con questi ultimi sono intensi, più intimi di quelli desiderati dai Papi e, anche se intramezzati da qualche fatto d'arme, sono cordiali: in essi risiede la fon-

(23) PAUL GUILLAUME: *Le navi Cavensi nel Mediterraneo, durante il medioevo*, Cava dei Tirreni, 1876; id.: *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877.

te dei maggiori guadagni. Dal *Chronicon Salernitanum* si apprende che Napoli, ai tempi di Lodovico II (IX secolo), era un'altra Palermo pel gran numero di arabi che vi si incontravano; e si apprende anche che il Principe di Salerno, Pietro, fece alloggiare un saraceno proprio nel palazzo vescovile della sua città e che il vescovo Bernardo, trovandosi a Roma allora, si dolse dell'accaduto e ritornò in residenza soltanto dopo che gli era stata costruita una nuova casa. Willibaldo, vescovo di Eichstädt, già nel 722 vide nel porto di Napoli un vascello venuto dall'Egitto. Per colmo di spudoratezza, le navi arabe scaricavano nei loro porti le merci italiane o affluite in Italia e caricavano schiavi, che davano in compenso dei prodotti acquistati. Miseria e grandezza, lotte ed alleanze caratterizzano i rapporti degli arabi con le potenze marinare. I Papi vedevano di mal'occhio questi rapporti. Giovanni VIII minacciò di scomunica gli amalfitani se avessero continuato le relazioni commerciali con gli arabi; l'anatema non fece breccia nell'animo di quei mercanti ed il Papa, accortosene, minacciò di far chiudere alle loro na-

vi tutti i porti. In risposta, gli amalfitani stipularono con gli arabi vere alleanze.

Colonie amalfitane in Oriente.

Sottoposti soltanto nominalmente all'imperatore d'Oriente, gli amalfitani traevano dall'apparente soggezione vantaggiosi privilegi. Ed in molte città del Levante si costituirono in vere colonie, con consoli e magistrati propri, senza perdere, come osserva W. Heyd, pur sotto la dominazione bizantina, lo spirito d'intraprendenza proprio del genio italiano (24).

La più importante collettività amalfitana era quella di Costantinopoli, in cui sorgeva il sontuoso palazzo dei Mauro e Pantaleone, casata la cui storia si fonde con quella d'Amalfi.

Verso il 1050 Mauro fondò in Antiochia un ospedale, forse, per i suoi concittadini che si recavano in Siria. Si noti che, nel IX secolo, era comite di Amalfi Mauro, vicario d'Antiochia : i

(24) HEYD, op. cit., I, p. 56.

rapporti tra Amalfi ed Antiochia erano, dunque, antichissimi.

Nella concessione amalfitana di Gerusalemme sorse il monastero di Santa Maria de Latinis. Già un documento del 993 menziona un tempio dello stesso nome, che sorgeva in prossimità della chiesa del Santo Sepolcro e fu demolito nel 1010: probabilmente fu fondato da Carlo Magno. Sulla sua area gli amalfitani eressero il nuovo edificio sacro anteriormente al 1080, in segno della loro devozione.

Anche a Gerusalemme, Mauro fondò, accanto al predetto monastero, un vero ospedale, ove erano accolti malati ed affamati. Ad esso erano addetti i Benedettini di Cava ed il loro Abate, a capo del servizio di assistenza dell'ospedale, pose il venerabile Fra' Gerardo Sasso di Scala, considerato da tutti il primo Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, detto pure degli Ospitalieri, di Rodi, di Malta (25).

(25) LEONE MATTEI-CERASOLI: *L'origine dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme e la Badia di Cava* (in « Studi... », citati), p. 46 e segg.; ETTORE ROSSI: *Storia della marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*, S.E.A.I., Roma-Milano, 1926.

Quando i Crociati liberarono Gerusalemme nel 1099, a capo di detto ospedale era fra' Gerardo, che morì verso il 1120.

Di Mauro si occupa Amato, il quale dice che « *Dieu tout puissant lo avoit fait ricche et lui avoit donné VI filz* », di cui il maggiore si chiamava Pantaleone; egli aveva costruito « *cert hospital en Anthioce et en Herusalem; o la helmosine de sa richesce les soustenoit* ». La fama di quest'uomo si diffondeva ovunque; « *le monde en estoit plein* », sì che non soltanto chi lo conosceva personalmente ne diceva gran bene.

Pantaleone era a capo del partito antinormanno ed è da ritenere che sostenesse i diritti di Gisulfo II di Salerno presso l'imperatore di Oriente, giacchè « *... quant Gisolfè ala à lo Empereor de Costentinoble, il et toute sa gent à les despens de Pantaleon estoient en sa maison, et estoit son conseillier* » (26). E mentre Gisulfo si

(26) AMATO, op. cit., p. 342.

« *Quando Gisulfo andò dall'imperatore di Costantinopoli, col suo seguito fu ospitato da Pantaleone, che era il suo consigliere* ».

fermava a Costantinopoli, l'arcivescovo Alfano di Salerno con un alto prelato di nome Bernardo « *s'en alerent à lo saint Sepulcre, en Jerusalem* ». *Et en ceste hore et temps, li evesque Bernart chài malade et fu mort; et o noble office fu sousterré à lo monastier de li Amalfigiane* » (27).

Questi fatti si svolgevano tra il 1062 ed il 1066.

In quegli stessi anni, mentre si completavano le opere di abbellimento della cattedrale di Amalfi, ampliata da Mansone (III o I) nel X secolo, il predetto Pantaleone donò al duomo della sua città imposte bronzee, ornate di figure damaschinate e niellate, intarsiate d'argento e di smalti, che furono molto ammirate da Desi-

(27) AMATO, op. cit., p. 208 e ss.

« ... *Se ne andarono al Santo Sepolcro, in Gerusalemme* ». « *In quel tempo, il Vescovo Bernardo si ammalò, morì e fu seppellito nel monastero degli Amalfitani* ».

Nella pag. citata, Amato dice anche che Gisulfo era accompagnato dallo « *Archevesque de Salerne et un evesque de Rome* ». Quest'ultimo, dallo Schipa [*Storia del Principato longobardo di Salerno* (in Archivio Storico per le provincie Napoletane, 1887), pp. 557-8 e 767], è stato identificato in Bernardo, Vescovo di Palestrina e cardinale.

derio quando si recò in Amalfi per acquistarvi delle pezze di seta da donare ad Enrico IV. Allora Mauro, figlio del detto Pantaleone, per fare cosa grata al famoso Abate, commise a Costantinopoli le valve recanti l'elenco dei possedimenti cassinesi e ne fece dono all'Abbazia di Montecassino, ove ancora si ammirano (28). Pantaleone, inoltre, donò (1070) alla basilica di S. Paolo in Roma le imposte in cui egli fu effigiato orante ai piedi dell'Apostolo; e, nel 1076, donava porte bronzee alla grotta di S. Michele sul Gargano, adorne di raffigurazioni ageminate ed

(28) Nel *Chr. Cas.* (MIGNE, *Patrologiae Latinae*, t. 173, col. 736) si legge: « *Per eos etiam dies (An. 1067) cum rumor increbuisse, ad Italiam regem venturum, nequaquam segnis perrexit Amalfim; ibique viginti pannos sericos quos triblattos appellant emit, ut si forte necessarium esset, haberet quod regi donaret, pro tutela videlicet et honore monasterii hujus* ». « *De triblatis vero omnibus, quoniam rex de via reversus fuerat, pluviales protinus fieri jussit. Videntem autem tunc portas aereas episcopi Amalfitani, cum valde placuissent oculis ejus, mox mensuram portarum veteris ecclesiae Constantinopolim misit, ibique illas ut sunt fieri fecit. Nam nondum disposuerat ecclesiam renovare, et ob hanc causam portae ipsae sic breves effectae sunt, sicut haetenus permanent* ». La predetta data, interpolata forse dal Migne, va corretta in 1066, altrimenti non si accorda

arricchite d'iscrizioni destinate a tramandare ai posteri la memoria del donatore generoso (29).

Caratteri della vita commerciale di Amalfi.

In quel tempo, Amalfi aveva raggiunto le vette della potenza commerciale, mentre Salerno dominava incontrastata nel mondo dello spirito. La Scuola Medica, da secoli, le aveva assicurato rinomanza mondiale e da tutte le parti affluivano in Salerno malati e studenti. L'attivi-

con l'informazione di Leone Ostiense che non si pensava ancora di erigere la nuova chiesa di Montecassino (1060-1071). Nella costruzione di quest'ultima furono impiegate anche maestranze amalfitane (« ... *conductis protinus peritissimis artificibus tam Amalfitanis quam et Lombardis* »; ivi, col. 747) che, specialmente nei lavori di ampliamento ed abbellimento del loro duomo (X e XI sec.), avevano fornito saggi di non comune valentia. Dette maestranze furono impiegate forse anche nella costruzione del duomo di Salerno. Sull'argomento, ved.: A. SCHIAVO, *Montecassino e Salerno* in « Atti del II convegno nazionale di storia dell'architettura », Colombo, Roma, 1939, p. 169.

(29) Della munificenza di Mauro è anche testimonianza il cofanetto di Farla; ved.: P. TOESCA, *Un cimelio amalfitano* in « *Bollettino d'Arte del Ministero dell'E. N.* », giugno 1934, pp. 537-43.

tà marinara dei salernitani era complementare, quella degli amalfitani era precipua. Lindsay osserva che, in quei giorni, nessuna città più di Amalfi aveva marinai che eccellessero nella teoria o nella pratica della navigazione e dell'astronomia (30).

Ibn-Hawqual, mercante di Bagdad, che nel 972 visitava l'Italia meridionale, definì Amalfi « la più prospera città di Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più agiata ed opulenta ».

E, nei *Gesta Roberti Wiscardi*, Guglielmo di Puglia scrisse che Amalfi era copiosa di dovizie, molto popolata, insuperabile per l'oro, l'argento e le stoffe, ricca di nocchieri e di merci varie ivi portate da Alessandria e da Antiochia; aggiunse che in essa, alle turbe cittadine, si mescolavano arabi, siculi ed africani, che la sua gente era famosa ovunque per i traffici e che essa costituiva il più ricco mercato del mondo.

Amato dice : « *La cité de Amalfé, riche de or et des dras* » (31).

(30) LINDSAY, op. cit., I, p. 233.

(31) AMATO, op. cit., p. 65.

Invero, tra i drappi che si trovavano in Amalfi ve n'erano alcuni rarissimi: quelli di porpora, ad esempio, usati a Costantinopoli per vesti di gala, non avrebbero potuto essere esportati (gli amalfitani, però, ne portavano via egualmente) perchè gli abitanti di quella fastosa città volevano mantenere l'esclusività di alcuni articoli destinati a sbalordire i suoi visitatori.

I prodotti che gli amalfitani portavano in Oriente erano generalmente quelli naturali, cui, sul tardi, aggiunsero quelli delle industrie e dell'artigianato, giacchè, a contatto dei levantini, avevano anch'essi imparato a trasformare le materie prime; infatti, già nel X secolo, in Amalfi erano gualchiere e tintorie. Essendo scarsa la circolazione della moneta in quel tempo, specialmente le popolazioni delle campagne pagavano in derrate. I monasteri — tra cui, primissimo, quello di Cava — accumulavano grandi quantità di frumento e vino, che costituivano oggetto di esportazione. Inoltre, venivano molto esportati agrumi ed alcuni metalli.

Il commercio degli amalfitani non si svolgeva sempre direttamente tra le loro città e quel-

le d'Oriente, nè sempre le loro navi trasportavano merci occorrenti ai bisogni delle popolazioni della costiera. Essi fungevano da intermediari e sovente si mettevano al servizio di paesi privi di mare o scarsi di navi; ed avevano fondachi in molte città dell'Italia meridionale, specialmente in quelle siciliane e pugliesi, maggiormente visitate dai mercanti.

Passata sotto il dominio dei normanni, Amalfi perdè — come si è detto — i privilegi accordatili dagli imperatori d'Oriente, di cui, invece, godettero specialmente i veneziani. Infine l'apparizione, all'epoca delle crociate specialmente, dei pisani e genovesi, rivali più ricchi e più attrezzati, arrestò l'ascesa commerciale di Amalfi, senza, però, eliminarne del tutto l'attività mercantile. Dalle carte contemporanee a Federico II si deduce che, ancora in quel tempo, i navigatori amalfitani frequentavano i porti d'Alessandria, d'Acri e di Costantinopoli. Inoltre è notevole che Amalfi, pur facendo parte del regno meridionale, godeva di una certa autonomia, giacchè, anche da carte del XIII secolo, relative a concessioni di privilegi, si dedu-

ce che stipulava diretti accordi con altri paesi marinari: si sarebbe indotti a ritenere che Amalfi fosse unita alle altre città del Regno soltanto nella persona del sovrano. Inoltre, gli amalfitani erano dispensati dal servizio militare di terra, essendo tenuti a quello di mare; e, durante la dominazione angioina, i cantieri d'Amalfi, tra quelli della costiera e del regno, erano importantissimi.

La Tavola Amalfitana, coi suoi capitoli scritti in volgare non prima del XIV secolo, dimostra la saggezza giuridica e l'elevatezza delle doti marinare degli amalfitani anche in quel tempo (32).

Ai sovrani di Napoli le sorti di Amalfi, dominatrice di traffici, erano a cuore, perchè i suoi interessi collimavano con i propri. Gli angioni specialmente erano abili mercanti: a causa delle

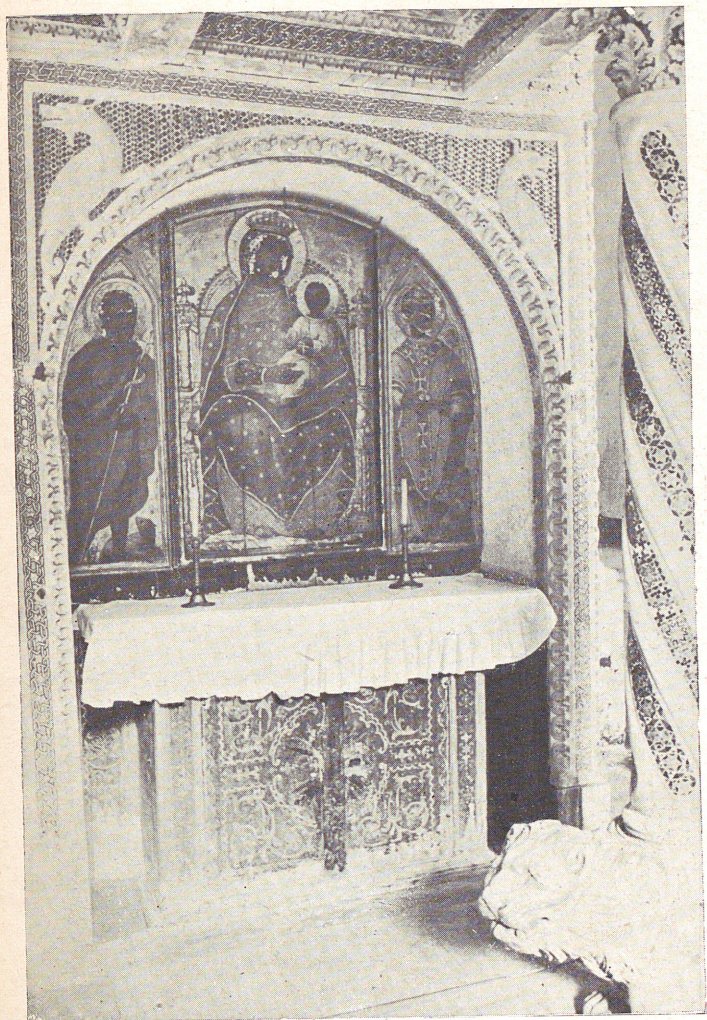
(32) Per la *Tabula de Amalphi*, ved.: A. SORRENTINO, *La lingua della Tavola Amalfitana in rapporto alla storia del volgare italiano*, in *Rassegna storica salernitana*, 1938, pp. 27-46; id., *Ancora della Tavola Amalfitana e del volgare primitivo nel Salernitano*, ivi, 1939, pp. 37-61; G. M. MONTI, *La Datazione della Tavola Amalfitana*, ivi, 1938, pp. 283-295.

molte spese sostenute per assicurarsi, sebbene invano, il possesso della Sicilia, per l'espansione in Oriente e per la costruzione di edifici di cui Napoli ne conserva alcuni interessanti (33), essi avevano bisogno di molto denaro e se ne procurarono con i commerci, ch'erano non poco contrastati (34). Dice l'Yver: « Politici come Car-

(33) Di questi monumenti si è occupato GINO CHIERICI nel libro: *Il restauro della Chiesa di S. Maria Donna-regina a Napoli*, Giannini, Napoli, 1934.

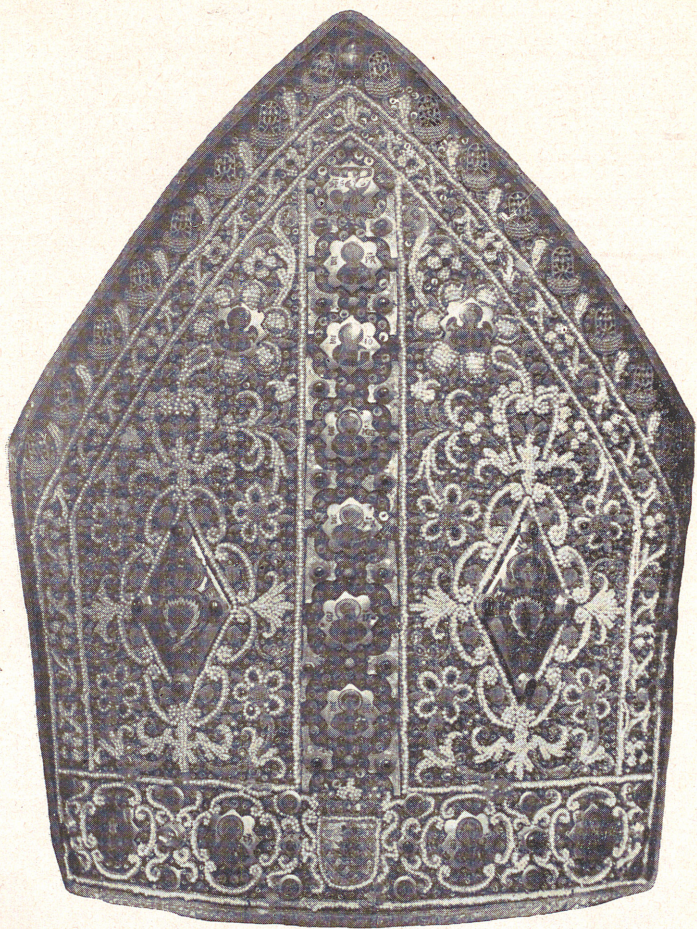
Di essi è notevole specialmente la chiesa di S. Lorenzo Maggiore, costruita dai Francescani nella seconda metà del secolo XIII col concorso di Carlo I d'Angiò e dei suoi successori. In essa, nel 1334, Boccaccio s'incontrò con Fiammetta, che credesi Maria, figlia naturale di Re Roberto. Su detti monumenti vedasi anche: R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Castel Nuovo, reggia angioina ed aragonese di Napoli*, Napoli, Editrice Politecnica, 1934.

(34) E' interessante un documento del 1274, pubblicato dal CARUCCI nel I vol. del *Cod. Diplom. Salern.* (p. 438), perchè offre un antico esempio di *sanzioni economiche*. In esso « Carlo d'Angiò ordina a Ruggiero Schiavo, maestro portulano e procuratore del Principato, di permettere che le persone del Principato stesso esportino vino, olio ed altri prodotti, eccetto il grano, e che ve lo importino ugualmente mercanti del Regno ed anche stranieri. Raccomanda, però, — e all'uopo ordina di richiedere idonea cauzione — che le merci esportate non vadano ai Genovesi, ai Paleologi ed agli altri nemici del Regno ».



DUOMO DI RAVELLO — Trittico: S. G. Battista,
S. M. la Bruna e S. Nicola da Bari

(for. E.N.I.T.)



SCALA — Chiesa di S. Lorenzo: mitra (XIII sec.).

⟨fot. Samaritani⟩

lo I, devoti come Carlo II, letterati come Roberto, tutti si riconoscono per due caratteri comuni: l'attaccamento al guadagno e lo spirito d'intraprendenza. Essi sono veramente i primi commercianti del loro regno » (35).

Il desiderio del guadagno realizzato con i commerci dominò, allora, tutte le classi sociali. In questo, Amalfi precorse i tempi, giacchè nei paesi della costiera ogni categoria ravvisava la sua ragione di vita nei traffici. Con la dominazione angioina, sull'esempio dei sovrani, molti nobili si dedicarono agli affari: Yver ricorda (36) che ammiragli, vice-ammiragli, proton-tini e comiti caricavano merci per proprio conto sulle galee dello Stato. Conseguentemente, « l'esercizio del commercio non impediva di pervenire ai più importanti impieghi. La fortuna di Niccolò Acciajuoli, arrivato a Napoli come agente della compagnia di questo nome e divenuto, sul finire della sua vita, gran siniscalco

(35) YVER, op. cit., p. 24.

(36) YVER, op. cit., p. 26.

del Regno di Sicilia, ne fornisce l'esempio più smagliante » (37).

Dalla fortunata alleanza fra la signorilità e la ricchezza, la predilezione per le cose belle e la possibilità di realizzarle e possederle, trassero profitto le arti, in Toscana come in Campania, ove sorsero palazzi sontuosi, quale la dimora dei Rufolo, in cui il gusto del signore latino si associò a quello di un despota d'Oriente (38).

La flotta angioina incorporò le navi amalfitane ma non riuscì mai ad assimilare il fascino e l'ascendente che la marina della gloriosa re-

(37) YVER, op. cit., p. 38.

(38) Nella novella quarta della giornata seconda del *Decamerone*, Lauretta, narrando le vicende avventurose capitate a Landolfo Rufolo, fra l'altro dice: « Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia. Nella quale, assai presso a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri. Tra le quali città dette, n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo ».

Sull'argomento, vedasi: A. SCHIAVO, *Villa Rufolo*, in « Le Vie d'Italia », maggio 1940, pp. 478-90.

pubblica aveva esercitato sui navigatori di tutto il mondo, tanto che i legni angioini furono spesso stretti nelle reti della pirateria. Anzi, finanche i veneziani, fingendo di scambiare i mercanti amalfitani per pirati, li spogliavano delle merci, commettendo, in tal modo, vere ruberie. « È, per esempio — ricorda l'Yver — Galvano di Talamo da Positano al quale l'Ammiraglio Marco Schiavo toglie un carico di seta, del valore di 900 fiorini d'oro, col pretesto che quelle stoffe sono di provenienza siciliana » (39).

Ma il colpo decisivo che segnò la fine della potenza marinara di Amalfi fu, come si è detto, la tempesta del 1343, che, oltre a distruggere il porto, abbattè le mura che cingevano, verso il mare, la città. Per effetto di quel cataclisma, quest'ultima, che già con la conquista normanna aveva perduto la sua indipendenza, perdè addirittura la sua fisionomia di grande città marinara.

La fine dell'autonomia politica segna la sua agonia, come, in un giorno sereno, il tramonto.

(39) YVER, op. cit., p. 276.

La distruzione del porto e delle mura, per colpa di quel mare ch'era stato il precipuo fattore della sua potenza, ne causò la morte.

Finita la città marinara, la sua gente continuò, sebbene in sordina, a vivere accanto al mare ed a percorrerne le vie (40).

Mentre l'astro di Pisa, Venezia e, soprattutto, di Genova splendeva, molti amalfitani, anche nel secolo XVI, risiedevano a Costantinopoli, ove, conoscendo bene gli usi bizantini, facevano da intermediari, specialmente a Galata, diventata, per virtù dei genovesi, vero centro di affari (41).

Esaminata — come si è fin qui fatto — per sommi capi, ma nei suoi vari aspetti, la storia di Amalfi, specialmente per i moventi e le audaci imprese che la caratterizzano, desta un interesse

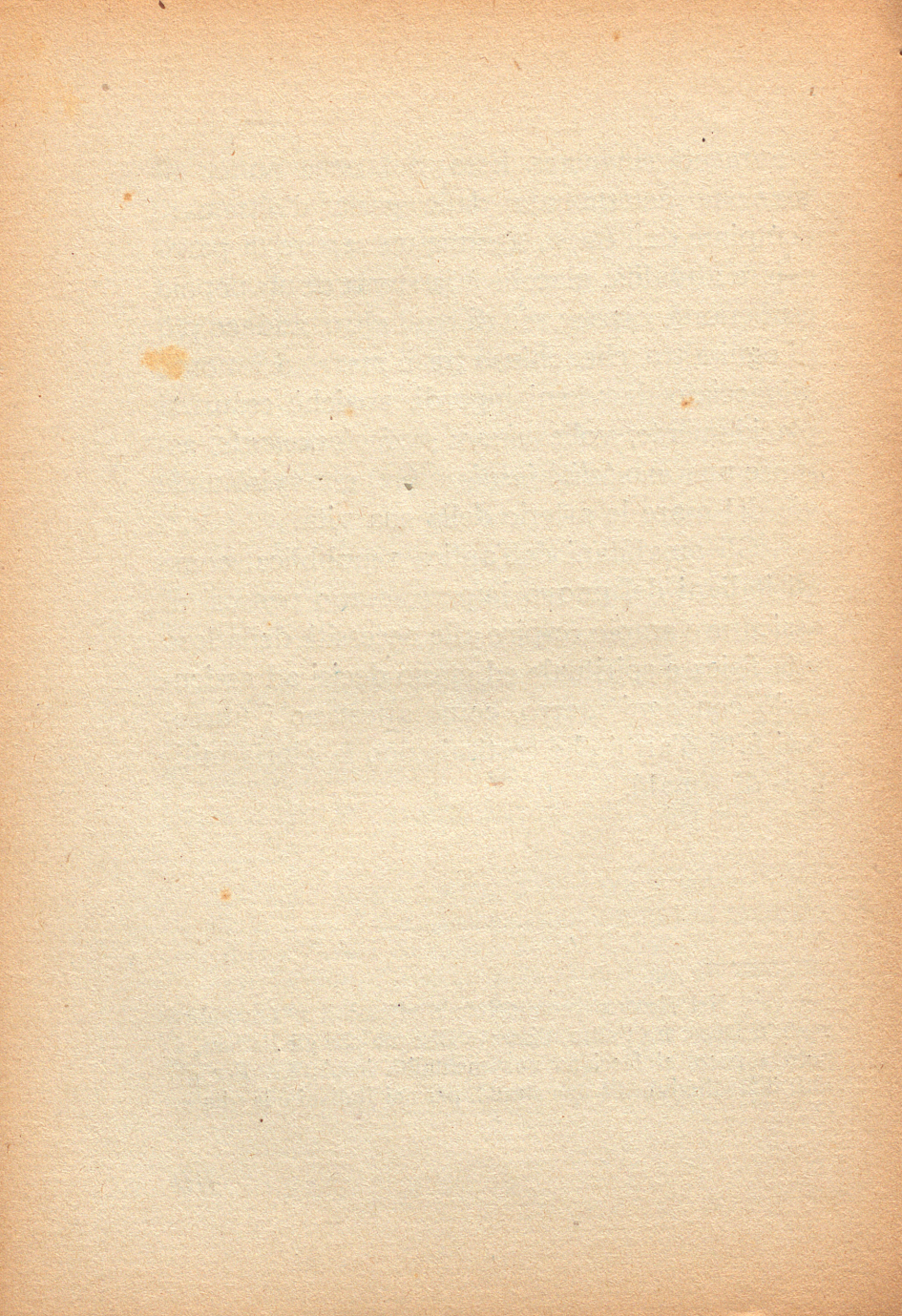
(40) Molti sudditi angioini si recavano in Oriente dopo che Carlo I, re di Gerusalemme, aveva installato in quella città il suo Vicario generale.

(41) ERNESTO PONTIERI, nella conclusione del suo studio già citato, acutamente osserva che Amalfi fu « il tramite per il quale il Mediterraneo, che Roma aveva fatto italiano, passava alle nostre gloriose Repubbliche marinare, che lo avrebbero reso ancora una volta italiano ».

veramente singolare. Essa, poi, nella nuova situazione determinata dalle gesta d'oltremare compiute dall'Italia, assume un sapore di particolare attualità, giacchè è la storia di un popolo esuberante, capace più di ogni altro, audace più di ogni altro, che, chiuso tra il mare ed i monti, minacciato da vicini ingordi, anzichè esaurirsi placidamente, volle *vivere pericolosamente*, assunse una *mentalità insulare* (42) e ravvisò nelle vie del mare le arterie della sua vita.

Gli amalfitani dell'antica repubblica, come gli italiani del nuovo impero, erano pensosi di assicurare ampio respiro alle necessità della loro vita fisica e spirituale ed erano decisi ad assicurarlo con ogni mezzo, come attestano i numerosi fatti d'armi che costituiscono la gloria militare di Amalfi.

(42) Nel discorso pronunciato a Milano il 1° novembre 1936, il Duce, fra l'altro, disse: « Bisogna che gli Italiani, a poco a poco, si facciano una mentalità insulare... Per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi Italiani è la vita ».



INDICE

LA VITA POLITICA:

	PAG.
<i>Le origini</i>	7
<i>Verso un più ampio respiro</i>	11
<i>Sintomi di decadenza</i>	16
<i>La conquista normanna</i>	20
<i>Dal tramonto della fortuna normanna al tramonto di quella d'Amalfi.</i>	32

LA VITA ECONOMICA:

<i>Attività nel bacino del Mediterraneo durante il Medioevo</i>	41
<i>Relazioni commerciali di Amalfi</i>	48
<i>Colonie amalfitane in Oriente</i>	54
<i>Caratteri della vita commerciale di Amalfi</i>	59

Dello stesso Autore:

Acquedotti Romani e Medioevali, con introduzione di Gino Chierici, in 8°, pp. XII = 87 in carta patinata, con 24 illustrazioni, 1 tavola a colori fuori testo e 4 grandi carte, Giannini, Napoli, 1935, lire 40.

Ne restano ancora poche copie disponibili. Inviare richiesta all'Autore: Dott. Arch. Ing. Armando Schiavo, via A. Mazza, 11, Salerno.

PREZZO L. 8,—

NETTO